

PUNTI DI VISTA

Sono quasi le sette del mattino, o almeno credo. Potrei semplicemente piegare la testa e controllare l'orologio ma mi richiederebbe uno sforzo immane perciò preferisco lasciar perdere. Alla mamma farà piacere trovarmi già sveglia, certo, in caso contrario sarebbe stata comunque lei a svegliarmi, ma poco importa. In fondo ogni giorno è sempre lo stesso monotono susseguirsi di minuti interminabili per me, non cambia mai nulla. Mi sveglio sempre prima delle sette, la mamma mi tira su dal letto, mi lascia cadere sul seggiolone, mi dà la colazione e mi urla contro perché lascio cadere i cereali dappertutto, poi si calma e inizia a riempirmi di baci. Un tipo strano, mia madre. Subito dopo mi trascina in bagno e mi lascia cadere su quell'orribile sdraio di un blu accecante, mi spoglia, mi lava in una vasca fatta su misura per me, mi asciuga, mi cambia, mi riveste, mi pettina, mi rimette sul seggiolone. Da una parte non è poi così male dipendere costantemente da qualcun altro, poi però penso che avrei voluto scegliere io quale paio di scarpe abbinare a quella giacca che mi piace tanto, allora mi ricordo perché detesto dipendere costantemente da qualcun altro. Usciamo dal retro del giardino e raggiungiamo il parcheggio dove l'autobus mi sta già aspettando. Avverto un grugnito di affaticamento da parte della mamma e dell'autista mentre sollevano il passeggino e mi caricano sul veicolo. Mi sento un animale in cattività quando sono sull'autobus. Salto ogni volta che prendiamo un dosso o un tombino, il passeggino continua a muoversi e a sbattere contro i sedili. Ogni tanto l'autista mi dà un'occhiata dallo specchietto retrovisore per poi girarsi senza emettere fiato. La mamma non sale mai con me, qualsiasi mezzo di trasporto che non sia la sua auto le fa venire il mal di testa, o almeno questo è quello che mi ripete sempre. Come ho già detto è un tipo strano, mia madre. Arriviamo alla mia cosiddetta scuola o "centro" dove vengo subito accolta dal solito gruppo di tre o quattro ragazze pronte a servire ogni mia sorta di necessità. Una di loro mi prende in braccio e mi accompagna fino alla mia aula, in fondo al primo corridoio a destra. Lo chiamo il corridoio degli orrori perché dalle altre stanze provengono lamenti terribili. Mi appoggia sul divanetto in pelle rossa e corre via immediatamente. Sembra nervosa e occupata, ciò significa che rimarrò sul divanetto finché qualcuno si accorgerà della mia presenza. Questi sono i momenti in cui vorrei mi funzionassero le gambe. Mi guardo intorno e sono stupita di come, dopo tanto tempo, la scena che mi ritrovo davanti mi lasci inorridita ogni giorno di più. Ragazzini con la bava alla bocca e le mani piene di colla, anziani storpi e con gli occhi storti che ti si siedono accanto e ti raccontano sei volte la stessa storia, tutto il giorno, tutti i giorni. Tutti ti fissano come ebebi finché non capiscono che sei uno di loro, a quel punto si avvicinano e ti sorridono. Mi viene quasi da ridere a pensarci. Sono così buffi. Ciò non toglie il fatto che non li sopporto, dal primo all'ultimo. Infine ci sono le tre o quattro ragazze, le chiamano "volontarie". Camminano avanti e indietro per la stanza fingendo di divertirsi mentre cercano di calmare una ragazzina un po' violenta o fanno il bagno a un vecchio con la pelle raggrinzita. La giornata passa più o meno così, senza considerare la pausa pranzo e la merenda in giardino, dove mi sento svenire per il sole negli occhi e l'allergia. Torno a casa sullo stesso autobus che passa la mattina, questa volta ci sono altri due passeggini a scontrarsi con il mio. Uno appartiene a una ragazzina più piccola, che quando mi guarda inizia a ridere come se sulla fronte avessi scritta la barzelletta più divertente che esista. L'altro passeggino appartiene ad un ragazzo più grande, vorrei potermi ricordare il suo nome, perché è davvero un bel nome. Lui è sempre così taciturno, non si gira mai a guardarmi e tiene lo sguardo fisso sul sedile anteriore. Una volta sua madre è salita con noi e durante il tragitto l'ho sentita lamentarsi di suo figlio al telefono. Diceva che era preoccupata per lui, che non riusciva più a gestirlo e non si fidava molto delle ragazze del nostro centro. Esagerata. Non è poi così difficile gestire un invalido, è come curare un neonato. Quando parlo della mia vita mi rendo sempre conto di quanto assomigli a quella di un bambino appena nato: devi nutrirlo, vestirlo, occuparti della sua igiene, seguirlo ovunque vada, capire cosa sta cercando di comunicarti. Se dovessi raccontare la mia storia a qualcuno, senza

che essi mi vedano fisicamente, credo che rimarrebbero sbalorditi dalle somiglianze delle due tipologie di vita, molti non si accorgerebbero neanche della differenza. Comunque non vorrei dilungarmi troppo, torniamo a noi e alle mie emozionanti avventure. Dicevo, sua madre parlava di lui al telefono. Fu l'unica volta in cui si voltò verso di me, non so per quale motivo, il suo sguardo era perso e non riuscivo a leggerci nulla. Solo un grandissimo vuoto, nient'altro, ma forse era proprio quello che voleva comunicarmi...

Sono l'ultima a scendere dal bus. Mia madre mi aspetta davanti al cancello di casa tutti i giorni alla stessa ora. Mi accoglie con un gran sorriso, che si spegne subito dopo essere entrate in casa. Mi alza dal passeggino e mi adagia sulla poltrona davanti alla televisione. Accende lo schermo e passo le due ore seguenti a guardare sciocchi programmi per bambini, di quelli che ti insegnano a contare e ti elogiano se indovini quante zampe ha la giraffa. Mi sento un'idiota. Finalmente una certa fragranza invade il salotto e capisco che è ora di cena. Papà è appena tornato dal lavoro e, dopo avermi abbracciato talmente forte da farmi perdere totalmente la sensibilità ai muscoli, mi porta sul seggiolone in cucina. Sotto di me il pavimento è ancora ricoperto di cereali. È disgustoso. L'ora di cena passa in fretta e silenziosamente. La mamma tiene gli occhi puntati al televisore mentre con una mano mi imbecca, papà guarda il piatto avidamente ma non finisce nemmeno la metà di quello che c'è sopra. Io deglutisco a fatica e riempio il pavimento di cibo smangiucchiato che non riesco a far entrare in bocca. Sono disgustosa. Passo altre due ore guardando programmi questa volta davvero istruttivi. Alle dieci in punto sono già infilata sotto le coperte bollenti, nella stessa posizione in cui mi sveglierò la mattina seguente, e quella dopo, e quella dopo ancora. Divertente, no? Non per fare la parte della regina cattiva o dell'accusatore (o qualunque altro termine migliore vi venga in mente in questo caso), ma siete insopportabili quando vi lamentate di quanto, per esempio, la vostra vita sia inutile perché la mamma vi ha ritirato il cellulare. Magari lo avessi io un cellulare, o degli amici di cui salvare il numero nella rubrica. Mi piacerebbe poterne vedere in modo nitido ogni singolo numerino, poter sentire chiaramente le loro voci, poter anche solo tenerlo in mano, quello stupido telefono. Sono le uniche cose a cui riesco a pensare quando mi sveglio, poco prima delle sette del mattino, poco prima che uno spiraglio di luce si faccia largo nella stanza buia e la mamma ci dia un'occhiata dentro, prima di trascorrere la giornata come il solito, monotono susseguirsi di minuti interminabili, prima di ricordarmi che non posso farci niente se sono così. La prossima volta che mi incontrerete per strada, a bordo del mio passeggino rosso brillante e con lo sguardo fluttuante, pensateci anche voi a me.